Rubare legna per l'autunno caldo

Il mondo rurale piacentino tra conflitto ed emigrazione

Claudia Finetti

Alberto Bellocchio, classe 1936, oggi vive a Milano e di professione fa il poeta. Del suo passato di sindacalista della Fiom ha scritto nella sua ultima opera *Sirena operaia*[1]: una chiave epica per rileggere l'autunno caldo dei metalmeccanici in una visione morale, lucida e commovente, non priva di pungente autoironia. Gli operai sono classe, ma la classe è fatta di uomini e donne in carne ed ossa, unico metro per valutare i costi di ogni mossa politica. I nomi e i volti del potere sono richiamati dalla mitologia classica. Gli dei dell'Olimpo sono metafora della classe politica,«anch'essa a suo modo immortale, saldamente incollata sul seggio dell'arbitrio». I versi ci conducono al cuore di un processo, alla costruzione della democrazia operaia, del sindacato unitario dei consigli di fabbrica. Superare il concetto di delega conta anche più dei punti delle piattaforme, perché borghesi e burocrati di partito sapranno che l'organizzazione operaia non si presterà mai più a fare il guardiano dei lavoratori. Ai padroni, che hanno messo le «macchine fino nelle stanze da letto», gli operai fanno sapere che è tempo di avere una parte nel miracolo dell'economia: aumenti uguali per tutti, qualifiche, premi di produzione, diritto allo studio, autoriduzione delle tariffe. Dal confino delle periferie popolari, uomini e donne escono alla luce, diventano soggetto protagonista, acquistano identità e cittadinanza.

Siamo a Milano, occhio del ciclone, ma per Bellocchio, originario di Piacenza, punto di arrivo. Una meta sognata insieme a molti della sua generazione, guardando oltre il ponte sugli argini del Po, come luogo della vita adulta, «dove le cose accadono in grande».

Parliamo di una provincia, quella piacentina, nota nel lungo periodo per la sua collocazione nel paesaggio rurale padano[2]. Area di bracciantato classico, come dettava la classificazione di autorevoli ma ormai superati studi sul proletariato agricolo[3]. Vale a dire, terra di insediamento della grande e media azienda agricola capitalistica condotta in economia, con l'impiego di manodopera avventizia. Più verosimilmente, universo sociale articolato, comprensivo di figure proletarie assai diverse per culture, tipi di produzione e modi di relazione con i padroni. Terra cerealicola, ma anche propaggine emiliana del modello della casci-

[1] Cfr. Alberto Bellocchio, *Sirena operaia. Un racconto in versi*, Il Saggiatore, 2000.
[2] Cfr. Alberto Mario Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Marsilio, 1989.
[3] Cfr. Renato Zangheri, *Lotte agrarie in Italia. La Federazione dei lavoratori della terra 1901-1926*, Feltrinelli, 1960; Idomeneo Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, I, *La Federterra*, La Nuova Italia, 1973; Giuliano Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, 1972.

na lombarda per l'allevamento delle vacche da latte. La zootecnia, fino agli anni cinquanta, si regge sui salariati fissi che vivono nelle cascine assieme alle famiglie sotto l'incubo dell'escomio. La durata dei contratti è annuale e il mancato rinnovo corrisponde anche allo sfratto[4]. Nei campi i lavori si avvicendano seguendo cicli e stagioni. Nelle stalle, la relativa stanzialità del lavoro disegna una puntigliosa gerarchia di mansioni e di ruoli professionali. I bergamini, come vengono chiamati i mungitori nel Piacentino e nel Cremonese, sono addetti al governo delle vacche e dei vitelli nei primi mesi di vita. Al loro fianco, i manzolai hanno in carico le giovenche e il bestiame da allevamento. I cavallanti sono gli addetti ai cavalli e al trasporto di materiali che entrano ed escono dall'azienda. I bifolchi hanno in custodia le coppie di buoi che servono all'aratura e ai lavori agricoli. Siamo in un regime di capitalismo agrario che si avvale di modelli di relazioni arcaiche, cariche di retaggi servili. Nei rapporti sociali, si riproducono consuetudini e relazioni gerarchiche che si compenetrano all'agricoltura più avanzata. I residui più evidenti delle servitù personali riguardano le donne che prestano servizio nella casa del conduttore, o insieme ai bambini svolgono nei campi lavori non riconosciuti[5]. Solo nel secondo dopoguerra la componente pecuniaria nella paga dei salariati fissi inizia a prevalere su quella in natura, retribuita sotto forma di legna da ardere e generi alimentari. Lo stato di degrado delle abitazioni rurali nelle cascine e nei borghi bracciantili, senza servizi igienici, acqua corrente né luce elettrica, è una drammatica aggravante delle condizioni di vita di queste fasce di popolazione.
Le annate agrarie nel Piacentino sono scandite dalle coltivazioni ortive, dalla coltura di barbabietole e pomodori che vengono utilizzati nelle industrie alimentari per la trasformazione e la conservazione. Lo sviluppo di questo settore industriale storicamente, in tutta l'Emilia, non coincide con la formazione di nuove fasce di proletariato urbano. Queste fabbriche non rappresentano una via d'uscita alla stagionalità occupazionale tipica del lavoro rurale avventizio, salvo per ristretti nuclei di operai stabili. Sono semmai una cerniera tra città e campagna[6]. Gli zuccherifici e gli stabilimenti conservieri lavorano stagionalmente, attingendo allo stesso bacino di manodopera bracciantile, periodicamente disoccupata, che preme nelle campagne. Parliamo soprattutto di donne, che vanno ad ingrossare aree di lavoro operaio scarsamente qualificato. La materia prima nei campi è prodotta in compartecipazione, una forma contrattuale diffusa dal fascismo che presuppone il cointeressamento del lavoratore agricolo al buon esito della produzione. I lavori in compartecipazione non riguardano tutte le fasi della coltivazione, ma solo il periodo successivo alla

[4] Cfr. Guido Crainz, *La cascina padana. Ragioni funzionali e svolgimenti*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, Marsilio, 1989.
[5] Cfr. Pietro Nervi e Amos Zanibelli, *Il salariato agricolo nella Valle padana*, Angeli, Milano, 1976.
[6] Cfr. Pier Paolo D'Attorre, *Una dimensione periferica. Piccola industria, classe operaia e mercato del lavoro in Emilia Romagna (1920-1940)*, in Id., *Novecento padano. L'universo rurale e la "grande trasformazione"*, Donzelli, 1998, pp. 185-287.

nascita dei germogli fino al momento conclusivo della raccolta, perché il campo è dato in consegna dall'agrario già arato e seminato[7].

Bellocchio scrive della sua terra e di come si lavora nei campi riferendosi agli anni sessanta:

> Piacenza – leggiamo nei suoi versi – di luglio e agosto/ boccheggia in un catino di caldo, quando/ rossi e sugosi esplodono i fuochi/ della campagna del pomodoro e ci prepariamo/ a scavar dalla terra le barbabietole./ Nei campi il fittabile è assiso in sella/ al trattore, controlla avventizi ed altri/ dall'identità approssimativa che stanno piegati/ sopra la terra protetti dai larghi/ cappelli di paglia. Via vai e accidenti,/ grevi commenti -e chi canta?- l'aria fuma,/ le cassette colme caricate sui camion per lo stabilimento. Lavorano sei settimane/ ed hanno i bollini della malattia/ per il resto dell'anno./ Nelle fabbriche/ la trasformazione. E siccome il prodotto/ marcisce se non lo lavori/ è in questa stagione che i torti/ e le aspettative accumulate per undici mesi/ vengono dattiloscritte dai sindacati/ e inviate alla spettabile direzione aziendale/ con la richiesta di un sollecito incontro/ se vuole evitare che inizi la musica/ degli scioperi articolati[8].

Il lavoro della terra è estraneo alla vita dell'autore. Lo descrive da osservatore, come un elemento connaturato al territorio e alla gente che lo popola. La sua esperienza di attivista detta il lessico della tecnica sindacale che si applica ad ogni settore dell'industria; anche agli stabilimenti alimentari, quando il bisogno di manodopera riequilibra i rapporti di forza e il conflitto operaio dà i migliori risultati.

Per capire cos'è "la fabbrica", quella che in maestranze si computa sul parametro delle migliaia, bisogna andare in viaggio a Milano. L'ufficio della Fiom di Piacenza altro non è che un telefono e due sedie "in condominio" con il sindacato commercio. Le aziende più importanti hanno sede in città. Ma per una esatta compilazione dell'"anagrafe" operaia bisogna raggiungere le valli, arrivare fino alle officine dove si lavora con un occhio ancora attento al lavoro nei campi. Eppure ce n'è abbastanza per vedere quel che resta del movimento contadino come traccia residuale di un mondo estraneo, di cui persona attenta non afferra metodi e valori. I sindacalisti della Federbraccianti che si incrociano alla Camera del Lavoro appaiono come «pittoresche figure [...]: col tesseramento fanno anche la patente di guida, se c'è bisogno fanno abortire le donne... »[9].

In queste parole troviamo i lasciti di una storia secolare che fa dei capi lega bracciantili non solo portavoce e organizzatori, ma quasi confessori di ogni singola famiglia, pronti a fare fronte ad ogni tipo di urgenza. Nei borghi padani questa regola nasce da una lunga

[7] Cfr. Franco Cazzola e Manuela Martini, *Il movimento bracciantile nell'area padana*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III, Marsilio, 1991, pp. 733-798; Salvatore Adorno, *Parmigiano e conserva di pomodoro. L'associazionismo agrario di Parma tra produttori e trasformatori (1900-1915)*, «Padania», n. 1, 1987, pp. 79-97; Maura Palazzi, *Nascita di un'economia agro-industriale. Città e campagna a Parma dall'unità agli anni Trenta*, in Fiorenzo Sicuri, (a cura di), *Comunisti a Parma*, Step, 1986, pp. 71-125.

[8] A. Bellocchio, *Sirena operaia*, cit., p. 23.

[9] Ivi, p. 30.

attitudine all'autodifesa. Il controllo sindacale del collocamento per una equa distribuzione delle giornate di lavoro offerte dagli agrari è una delle bandiere del solidarismo bracciantile. Ne attraversa l'intera storia fino al 1949, quando il ministro del lavoro Fanfani, in accordo con la Cgil, decreta per legge la statalizzazione degli uffici di collocamento. La regola delle leghe, nel mercato del lavoro, è quella della turnazione che sottrae al padronato la possibilità di escludere dalla chiamata i più deboli, gli irrequieti, gli indesiderati. Giustizia vuole che il collocatore sindacale, nell'assegnare il lavoro famiglia per famiglia, tenga conto anche di necessità e contingenze particolari come le disgrazie, le malattie, la nascita dei figli che aumentano le bocche da sfamare in rapporto alle braccia per la terra. La sua autorevolezza scaturisce dalla capacità di ascoltare le ragioni di tutti, mediando tra richieste e bisogni, secondo criteri di equità riconosciuti[10].

Di questi comportamenti Bellocchio può recepire solo un che di «pittoresco» perché il mondo che li ha determinati si è ormai dissolto nelle trasformazioni dell'economia e delle culture. In molte zone dell'Emilia il fenomeno dell'esodo dalle campagne, che si iscrive in questi cambiamenti, rimane contenuto. Ma dai paesi del Piacentino chi può se ne va, alimentando i flussi di popolazione che dai primi anni cinquanta si spostano in massa verso la metropoli milanese. A svuotarsi sono soprattutto le stalle, ormai trasformate in moderni impianti meccanizzati per l'allevamento e la produzione intensiva del latte. Le figure professionali emergenti sono, tra le altre, quelle dei tecnici specializzati nei controlli sanitari o nella preparazione di mangimi per l'alimentazione automatizzata. Eppure non è la meccanizzazione ad espellere manodopera, inducendo i più giovani ad andarsene. La spinta alla fuga nasce dall'ansia di liberarsi del mestiere dei padri, quasi fosse una maledizione che si frappone tra la realtà e una ipotesi di futuro sognata e progettata. Chi decide di restare, lavorando nelle stalle, si sottopone ai ritmi e ai carichi di lavoro improntati su un regime di altissima produttività. Nel Piacentino il numero dei bovini tra il 1952 e il 1962 cresce di 50.000 unità, ma quello degli addetti alla zootecnia solo tra il 1960 e il 1964 diminuisce dell'8,1 per cento[11].

Che questi siano i costi del "progresso" dipende anche dalla sconfitta del movimento contadino nel conflitto che incendia le campagne padane a cavallo tra gli anni quaranta e cinquanta. Per i salariati fissi impiegati nella zootecnia la partita persa è quella della giusta causa per i licenziamenti. Dal 1947 nelle cascine inizia uno stillicidio di attivisti sindacali

[10] Cfr. G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'800 alla fuga dalle campagne*, Donzelli, 1994; Stefano Musso, *Il collocamento tra strumento di lotta sindacale e rimedio contro la disoccupazione*, in Elisabetta Benenati (a cura di), *Trovare lavoro. Collocamento e reti sociali*, Rosenberg & Sellier, 2001, pp. 47-168.

[11] Cfr. Luciano Mazzaferro, *Ricerche e valutazioni sull'agricoltura emiliana. Proprietà fondiaria, forme di conduzione aziendale, produttività del lavoro agricolo*, a cura dell'Ufficio programmazione della Regione, Bologna, 1972; Franco Tassinari (a cura di), *La popolazione dei comuni emiliani secondo l'età e il sesso. Censimenti 1951, 1961, 1971*, Grafiche Zanini, 1976, pp. 5-67; P. Nervi e A. Zanibelli, *Il salariato agricolo nella Valle padana*, cit.

che, licenziati e sfrattati, vengono gettati in strada insieme alle loro famiglie. Siamo agli esordi di un ciclo di conflitti che, per le modalità dell'agire collettivo, la condotta della controparte padronale e il ruolo repressivo dello stato, richiama l'onda lunga della guerra civile apertasi ancora nel biennio rosso[12].

Tra le province padane, Piacenza è quella dove si sviluppano con più forza le esperienze di occupazione delle terre demaniali sugli argini del Po e dei suoi affluenti, che attraversano il cuore della Bassa, da Ferrara al Milanese. L'obiettivo è garantire alle cooperative bracciantili la concessione in affitto delle terre rivierasche per combattere la disoccupazione nei mesi invernali, quando si fermano i lavori agricoli. L'avversario è la grande proprietà fondiaria, cui lo stato accorda quelle terre a canoni di locazione irrisori, continuando una prassi consolidata dal fascismo. Per i comunisti le occupazioni sono espressione di un movimento popolare di riforma contro il parassitimo della rendita fondiaria. In questa battaglia risaltano però anche i metodi conflittuali, per il ricorso popolare a forme arcaiche di lotta contadina che si proiettano su un presente dove il problema è dare sostanza alla democrazia. A riproporsi, più precisamente, è un'integrazione tra identità di classe e tradizioni comunitarie preesistenti. In questo scenario i furti campestri, come il taglio e l'asportazione illegale dei tronchi d'albero, diventano una prassi ricorrente, usata dai braccianti piacentini anche per il languire delle trattative con le istituzioni, che intervengono nella contesa solo in senso repressivo. L'immagine che ricorre nei documenti di polizia è quella di gruppi di donne e uomini che a decine si muovono sul fiume a bordo di barconi. Una volta raggiunti gli argini iniziano i lavori con la roncola, fino alla raccolta del legname legato in fascine. Spesso l'arrivo della forza pubblica impone una fuga precipitosa via fiume, con l'abbandono a terra delle cataste di tronchi e rami già segati. Solo a Piacenza, nel 1949 gli arrestati sono 137 con condanne dai 3 ai 4 mesi per invasione di terreni demaniali e danneggiamento aggravato di piante boschive.

Nello stile degli agrari risalta invece una persistente inclinazione alla brutalità squadristica che trova del resto conforto nei metodi usati dagli stessi tutori dell'ordine. Negli scioperi del' 48, che mobilitano tutte le fasce del proletariato rurale, anche nel Piacentino si verifica l'impiego padronale di "liberi" lavoratori accompagnati da scorte armate. Tra i casi di violenza più cruenti, in queste terre, vi è la morte del segretario di una camera del lavoro periferica ventisettenne, trovato cadavere ai margini di un sentiero, con la testa spappolata da una bomba a mano[13].

In effetti, il padronato terriero padano, nella lotta contro l'affermazione del diritto sinda-

[12] Cfr. G. Crainz, *I braccianti padani*, in Gloria Chianese *et al.*, *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*, Angeli, 1985, pp. 173-326.

cale, trova al proprio fianco un compatto fronte di alleanze. Ma anche il nemico di classe dei braccianti viene travolto dai cambiamenti che instradano il paese verso una piena industrializzazione[14]. Nel dopoguerra, la Confagricoltura riscrive nei suoi programmi i miti egemonici del conservatorismo agrario che riaffiorano dalle profondità degli anni venti, con la pretesa anacronistica di avere il monopolio sulla questione agraria. Ben più potente e incisivo sarà il sistema di potere democristiano che si impone nelle campagne, facendo leva su una schiera di nuovi coltivatori diretti che diventano retrovia rurale dell'Italia in marcia verso il "miracolo" economico. Eppure i residui di quella cultura agraria conservatrice, così refrattaria alla modernizzazione e all'inclusione nel campo del diritto di ampie fasce di popolazione, non sono espressioni solitarie. La cultura della conservazione appartiene anche agli uomini degli apparati dello stato che, in continuità con il ventennio fascista, gestiscono il cambiamento con criteri repressivi di controllo ed esclusione[15].
Anche le comunità bracciantili lasciano sedimenti ancora visibili dopo la grande trasformazione. Ne sono testimonianza le mappe regionali, che a lungo, disegnano la geografia elettorale del consenso di sinistra. Tra antinomie e spinte contraddittorie la società dei consumi produce nuovi soggetti e nuove identità collettive: giovani donne e uomini che mettono in discussione non solo le gerarchie sociali, ma anche i rapporti tra i sessi e le generazioni. Tra i protagonisti della grande mobilitazione operaia degli anni sessanta e settanta vi è una nutrita schiera di figli di braccianti e contadini. Sono giovani emigranti, arrivati nella Milano di Bellocchio e in ogni città ad alta concentrazione industriale, dalle zone più "arretrate" del paese, anche per recidere i legami con i retaggi più opprimenti dei mondi rurali di origine. Anche in questo distacco troviamo una delle espressioni del conflitto generazionale che caratterizza questa stagione dei movimenti sociali. Non è tuttavia inverosimile pensare che nel rapporto con i genitori – con gli uomini e le donne che negli anni quaranta occupavano gli argini del Po e le terre dei latifondi nel Mezzogiorno – le giovani "avanguardie" operaie di estrazione contadina abbiano trovato non solo motivi di contrasto, ma anche una insostituibile risorsa di dignità.

[13] I carteggi che documentano questi fatti sono citati nel mio studio *Conflitto e territorio. Il movimento bracciantile a Piacenza negli anni della lunga liberazione*, in corso di pubblicazione per l'Istituto storico della Resistenza di Piacenza (volume collettaneo curato da Severina Fontana).
[14] Cfr. Pier Paolo D'Attorre e Alberto De Bernardi, *Il 'lungo addio': una proposta interpretativa*, in Idd. (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana, società rurale e modernizzazione*, «Annali della Fondazione Feltrinelli», n. 29, 1993.
[15] Cfr. P. P. D'Attorre, *Le organizzazioni padronali tra fascismo e repubblica*, in Id., *Novecento padano*, cit.; Massimo Legnani, *"L'utopia grande-borghese". L'associazionismo padronale tra ricostruzione e repubblica*, in Marcello Flores *et al.*, *Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali*, Feltrinelli, 1983, pp. 129-226; Adolfo Pepe, *La costruzione della democrazia (1949-1972)*, in Id. *Il sindacato nell'italia del '900*, Rubettino, 1996, pp. 129-242; Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, 1996.